

Gli alleati divisi

LE REGIONI
E I PASTICCI
DA EVITARE

di Sabino Cassese

Un autorevole esponente della Lega, componente del governo, ha dichiarato che, se

l'autonomia differenziata per le regioni del Nord non passa per il 15 febbraio, cade il governo. Una parlamentare del M5S ha affermato il contrario: se passa, cade il governo, perché si lascerebbe andare il Sud alla deriva. Il presidente del Veneto ha dichiarato che l'autonomia differenziata è «vera epocale pagina di storia». I sindacati si sono dichiarati contrari. C'è chi invoca una nuova stagione del regionalismo, lamentando il centralismo. Chi, all'opposto, chiama l'autonomia differenziata la

«secessione dei ricchi».

Si apre, dunque, un altro capitolo spinoso per il governo. E sarà bene ricapitolare l'antefatto.

La modifica costituzionale del 2001 ha previsto, all'articolo 116, «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia». Queste possono essere attribuite, con legge statale, su iniziativa della regione interessata, sentiti gli enti locali, ad altre regioni, oltre alle cinque che già oggi godono di uno statuto speciale. La legge va

approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di una intesa fra lo Stato e la regione interessata.

Lombardia e Veneto hanno promosso il 22 ottobre 2017 referendum consultivi per chiedere allo Stato «ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, con le relative risorse». Al referendum ha partecipato poco più di un terzo degli aventi diritto al voto in Lombardia, più della metà degli aventi diritto al voto in Veneto.

continua a pagina 28

Gli alleati divisi Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna chiedono nuove funzioni e finanziamenti. Si apre un altro capitolo spinoso per il governo

LE NOSTRE REGIONI
E I PASTICCI DA EVITARE

di Sabino Cassese

SEGUE DALLA PRIMA

La risposta positiva alla domanda è stata del 95 per cento dei votanti in Lombardia, del 98 per cento nel Veneto. Nel novembre successivo, i due consigli regionali, a cui si è aggiunto quello dell'Emilia Romagna, hanno richiesto al governo di aprire il negoziato per l'intesa. Quest'ultimo si è svolto a fine 2017, giungendo a tre accordi preliminari, firmati il 28 febbraio 2018, su principi e metodo da seguire, rinviando per gli aspetti finanziari ad altri accordi. L'iniziativa è poi passata dal governo Gentiloni al governo Conte, che il 21 dicembre scorso ha «delineato il percorso per il completamento dell'acquisizione delle intese», deciso la conclusione della fase istruttoria entro il 15 gennaio prossimo e la definizione della proposta di intesa

da sottoporre alle tre regioni per il 15 febbraio.

Semberebbe fatta, visto che sia l'attuale maggioranza, sia la precedente, ora all'opposizione, sono d'accordo e che le richieste vengono sia da regioni governate dalla destra sia da una regione governata dalla sinistra. Ma — come ha giustamente rilevato Ferruccio de Bortoli sul *Corriere* del 27 dicembre — sarà difficile far convivere, nella Lega, il neo-nazionalismo odierno con il regionalismo di ieri, e ancor più difficile mettere d'accordo il M5S, che ha un elettorato meridionale, con la Lega, i cui votanti sono al Nord. Le tre regioni del Nord vogliono sia nuove funzioni, sia nuovi finanziamenti. Chiedono competenze per una ventina di materie, tra cui istruzione, rapporti internazionali e con l'Unione Europea, Beni culturali, ambiente. Vogliono più di 21 miliardi di euro (la Lombardia vedrebbe crescere il proprio bilancio di più di un quarto). Ma l'Italia è

già oggi una nazione ad Arlecchino (basta pensare alla sanità) e differenziare sul territorio quelle materie in cui i pubblici poteri intervengono per assicurare l'eguaglianza dei cittadini (sanità, istruzione, tutela del lavoro) conduce al risultato paradossale di aumentare le disuguaglianze, visto quanto è difficile assicurare i «livelli essenziali delle prestazioni». Per le risorse, il presidente dell'Emilia Romagna ha dichiarato il 23 dicembre scorso a *Il Mattino* che «il percorso può esser avviato avendo come primo riferimento la spesa storica» (invece che i fabbisogni standard). Quindi, le regioni del Nord si avvantaggerebbero anche delle maggiori risorse che derivano dall'inefficienza della gestione statale dei servizi che si dovrebbero trasferire, quella che si vorrebbe superare con il loro passaggio alle regioni.

Il ragionamento fatto da alcuni per appoggiare la richiesta di maggiori risorse da parte dello Stato (ma l'articolo 116

della Costituzione prevede maggiori compiti, non parla di maggiori trasferimenti statali) è che quelle regioni hanno un «residuo fiscale» positivo, nel senso che contribuiscono alle imposte raccolte sul loro territorio più di quanto lo Stato conferisce loro in termini di servizi. Questo riapre la ferita storica del Paese, la mancata unificazione economica a centocinquanta anni di distanza dalla unificazione politica. Una ferita che si allargherebbe se, spinte dalla forza dell'emulazione, altre regioni, come Piemonte, Toscana, Liguria, Marche, si mettessero sulla stessa strada, richiedendo anche loro l'autonomia differenziata. La torta (il bilancio statale) non s'allarga se qualcuno ne taglia una fetta più grossa, per cui qualcun altro ne avrà una più piccola. A quale titolo possiamo chiedere solidarietà e politiche di coesione ad altri Paesi europei, se alcune regioni italiane non l'assicurano ad altre regioni della nostra stessa nazione?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le fratture che il riconoscimento di maggiore autonomia e maggiori risorse ad alcune regioni corre il rischio di aprire non finiscono qui. Ce n'è un'altra, quella con le cinque regioni a statuto speciale, che si vedono raggiungere dalle altre regioni, anche qui con riduzione delle risorse destinate ad esse, che nacque-

ro con una maggiore autonomia e più ricche dotazioni finanziarie.

Da ultimo, questa «nuova stagione del regionalismo», mossa dalla giusta richiesta di autonomia delle collettività territoriali che hanno dato prova di maggiore efficienza gestionale, dimentica la necessità di ridefinire numero e dimensioni delle attuali re-

gioni. Undici delle venti regioni hanno oggi una popolazione inferiore agli abitanti di Roma. Il ritaglio territoriale degli enti regionali risale alle legioni militari romane, poi preso a base delle regioni statistiche da Pietro Maestri e da Cesare Correnti e infine arrivato pressoché immutato nella Costituzione. Uno dei nostri

maggiori geografi, Lucio Gambi, ha parlato dell'«irrazionale continuità del disegno geografico delle unità politico amministrative». Molti attenti studiosi e conoscitori della realtà locale, da Gianfranco Miglio a Roberto Morassut, da tempo propongono l'istituzione di macroregioni, in un numero oscillante da tre a dodici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Autonomia, l'altolà di **Zaia**

►Il governatore dopo le parole del premier «Non firmerò una riforma "annacquata"» ►«Sono un inguaribile ottimista, ma niente prese in giro sulle competenze alle regioni»

Autonomia, i paletti di Conte «Tratterò con i governatori»

►Il premier: «Entro metà febbraio il confronto. Competenze, no a tutte, escluse quelle riservate» ►«Ora riflessione a livello statale, ma la questione è nel contratto di governo e arriveremo in fondo»

Luca **Zaia** ascolta il nuovo annuncio del premier Conte sull'autonomia. Non è tutta musica per le orecchie del presidente del Veneto: un altro mese e mezzo di «riflessioni interne», la frenata sul trasferimento di tutte le competenze nelle materie pur caratterizzate da «potestà legislativa concorrente Stato-Regioni». «Sono un inguaribile ottimista - avverte **Zaia** - Ma sia chiaro che non firmerò un testo annacquato». Nessun cedimento quindi sul trasferimento di competenze: «Se così non fosse, vorrebbe dire che i cittadini sono presi in giro».

Batic, Francesconi e Pederiva
alle pagine 2 e 3

PALAZZO CHIGI

A parole tutti a rassicurare che la questione dell'autonomia del Veneto è una priorità. Ma ad una settimana dall'intesa in Consiglio dei ministri che indicava il 15 febbraio come scadenza per la firma, il percorso torna a farsi impervio. L'altro giorno il vicepremier Luigi Di Maio aveva fatto cenno all'avvio di una «lunga contrattazione con le Regioni». Ieri le parole del premier Giuseppe Conte alla conferenza stampa di fine anno confermano che una profonda «riflessione» a livello centrale sia in atto ma assicurano che «entro metà febbraio si concluderà il negoziato con i governatori» (*Conte in conferenza aveva detto che il negoziato partiva a metà febbraio, poi la rettifica di Palazzo Chigi*). Nessuna sorpresa, se si va a riguardare la storia d'Italia del dopoguerra: è sempre così quando si arriva al dunque e si entra nel vivo di riforme vere che vanno a toccare l'assetto istituzionale.

IL REFERENDUM DEL 2017

«Il sottosegretario Giorgetti non scherza sull'autonomia delle Regioni? Nemmeno il presidente del Consiglio. Non scherza nessuno su questo tema» ha detto Conte introducendo la questione dell'autonomia. Collocandola poi nel contesto politico: «È nel contratto di governo, ci sono dei referendum che sono stati un po' plebiscitari, quindi bisogna raccogliere le istanze del territorio». Come che dire che, a dispetto delle resistenze anche ideologiche, «qualcosa» alla fine dovrà essere trasferito. Già, qualcosa. Ma cosa? «Qualcu-

no è molto preoccupato e lo capisco - è sempre il premier a parlare - Ricordiamoci che stiamo attuando un progetto costituzionale, articolo 116 terzo comma della Costituzione e ci muoveremo nei limiti di quel binario». Dunque cosa accadrà? Da qui in poi i significati delle parole del premier si prestano a interpretazioni diverse.

I NODI AL PETTINE

Il capo dell'esecutivo precisa: «Stiamo valutando le materie con potestà legislativa concorrente Stato-Regioni e non intendiamo certo che in quelle materie lo Stato trasferirà tutte le sue competenze alle Regioni. Ovviamente poi ci sono altre materie prerogative esclusive dello Stato; e lì non ci sarà nessuna possibilità di alcuna concessione». A questo punto va ricordato cosa dice il disegno di legge sull'autonomia approvato dalla Giunta veneta all'indomani del plebiscito popolare del 22 ottobre 2017 (57,3% al voto, 98,1% di Sì), in cui si indicano le 23 materie per cui si chiedono «forme e condizioni particolari di autonomia». Tre sono di esclusiva competenza statale: norme generali sull'istruzione, tutela dell'ambiente e dei beni culturali, organizzazione della giustizia di pace. Su queste tre, per cui la Costituzione ammette la possibilità della concessione, Conte chiude subito la porta: non se ne parla. Mentre tiene in ballo le altre 20 materie, ma non tutte, «in condominio» tra Regioni e Stato per cui il Veneto ha chiesto l'autonomia. Tra queste ci sono: rapporti internazionali e con l'Ue delle Regioni; commercio estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione; professioni; ricerca scientifica e tecnologica; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio;

porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. Su queste 20 materie, Conte, ieri, ha messo le mani avanti intendendo che, almeno su alcune, lo Stato non mollerà di un centimetro.

Torniamo di nuovo alla conferenza stampa. «Vogliamo realizzare questo progetto in modo efficace, plausibile, facendo in modo che i livelli di prestazione essenziale siano garantiti tutti efficacemente per tutti i servizi essenziali, e anche non essenziali, a tutto il Paese. Io - dice il premier - sarò garante della coesione nazionale e sociale. È il ruolo che mi spetta e che eserciterò fino in fondo».

LA TABELLA DI MARCIA

Da qui il ragionamento si è spostato dai contenuti alla tempistica della riforma e al suo iter. «Ci siamo dati per fare riflessioni interne a livello statale, dopodiché col mandato che ho andrà a negoziare con i governatori in particolare del Veneto e della Lombardia (l'Emilia Romagna è anche nel terzetto) e andremo a finalizzare l'intesa. Poi - ha concluso Conte - ci sarà una legge che sarà votata a maggioranza assoluta dal Parlamento». Per cui il processo «si dipanerà secondo un calendario già programmato, si riempirà di contenuti valutati col massimo discernimento. Ma sicuramente - è la sua garanzia - c'è l'impegno del governo a realizzarlo e l'impegno mio a portarlo a compimento».

Paolo Francesconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«QUALCUNO È MOLTO PREOCCUPATO E LO CAPISCO, MA SAPPIA CHE QUI NESSUNO SCHERZA SU QUESTO TEMA»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Intervista

Maroni "I grillini vogliono bloccare il nostro sogno Salvini lo realizzi o lasci il governo"

ROBERTO RHO, MILANO

Roberto Maroni, 14 mesi fa, quand'era governatore della Lombardia, insieme al suo collega veneto Zaia chiamò alle urne i cittadini per votare la richiesta di maggiore autonomia. Dopo oltre un anno, la Lega è al governo, c'è un ministro leghista per le Autonomie eppure tutto ciò che è stato fatto è una prima, generica informativa al Consiglio dei ministri. È preoccupato?

«Sì, lo sono. Non la vedo benissimo. Leggo le dichiarazioni di un esponente grillina, Paola Nignes, secondo la quale se passa l'autonomia cade l'Italia. Hanno il pregio di rendere esplicita la posizione di una parte rilevante del M5S, che non vuole dar seguito ai risultati del referendum».

Il presidente Conte ha detto ieri che la maggioranza si prende un altro mese e mezzo di riflessione e poi, dal 15 febbraio, negozierà con i presidenti delle Regioni, prima del necessario passaggio in Parlamento.

«Non c'è niente da negoziare, è già tutto scritto nell'accordo che il 28 febbraio scorso Lombardia, Veneto ed Emilia hanno firmato con il governo Gentiloni. Non è un pezzo di carta, ma un contratto vero e proprio. Va rispettato alla lettera. In Parlamento deve passare, certo, ma solo per la ratifica, come per gli accordi internazionali. Prendere o lasciare».

Ma dal 28 febbraio a oggi è cambiato tutto. Il nuovo governo non può rivendicare il diritto di riprendere in mano la

Il referendum del 22 ottobre 2017. Un seggio in Lombardia dove si votò il referendum per l'Autonomia

“Conte non ha niente da negoziare, c'è già tutto nell'accordo firmato con Gentiloni. È un vero e proprio contratto e va rispettato alla lettera”

Deve restare alle Regioni una quota più ampia del gettito fiscale o si tradirà la volontà dei cittadini. Ma parte dei 5S non vuol rispettare i referendum”



Ex governatore Roberto Maroni, ex segretario leghista, da governatore della Lombardia chiamò 14 mesi fa i cittadini ad un

referendum dove vinse la richiesta di una forte autonomia regionale



NICOLA MARFISI/AGF

materia per salvaguardare gli equilibri nella sua maggioranza?

«No guardi, come sanno gli studenti di Giurisprudenza un accordo bilaterale si cambia solo se c'è l'accordo di tutti i firmatari. E non credo che Fontana o Zaia siano disposti ad annacquarne i contenuti. Si possono discutere le competenze da trasferire, ma ciò che conta è il criterio economico, e quello è nero su bianco nel contratto del 28 febbraio».

Questo è il punto. La ministra Stefani e il premier hanno fatto capire che i soldi alle Regioni saranno tutt'al più equivalenti alla spesa storica che lo Stato sostiene per le competenze in via di trasferimento.

«Il contratto dice che il costo storico è la modalità transitoria, per un breve periodo, che deve al più presto essere sostituita con i criteri dei costi standard e della compartecipazione del gettito fiscale. Se non saranno rispettati questi principi, l'accordo firmato tra Stato e Regioni sarà violato».

Difficile immaginare che il M5S, che ha nel Mezzogiorno il suo baricentro elettorale, accetti un accordo che trasferisce più risorse alle Regioni del Nord.

«Mi auguro che la Lega faccia valere le sue ragioni. Tra l'altro la

questione fa capo anche al ministro dell'Interno, che è il segretario della Lega Salvini. Senza una riduzione significativa del residuo fiscale, cioè della differenza tra le tasse pagate dai cittadini delle singole Regioni e le risorse effettivamente spese in quelle Regioni, non può esserci una vera autonomia. E il senso del referendum sarebbe stravolto».

È partita una campagna, cui partecipano anche diversi intellettuali del Sud, che definisce questo modello come "la secessione dei ricchi".

«Ma no. La compartecipazione, per cui una quota del gettito di una imposta resta nella Regione in cui viene versata, è un meccanismo virtuoso per tutti: se una Regione ha nel suo bilancio una quota del gettito avrà tutto l'interesse ad aumentarlo. E per aumentarlo dovrà puntare sulla crescita, riducendo la spesa corrente e spingendo sugli investimenti produttivi. Ne beneficerà l'economia di tutto il Paese».

E perché i costi standard in luogo dei costi storici, che salvaguarderebbero meglio l'equilibrio tra le aree ricche e povere dell'Italia?

«Vogliamo rifare, per la milionesima volta, il discorso della siringa che in Lombardia costa 1

euro e in altre Regioni 2 o 3? È giusto, è utile per il Paese?»

Trasferendo le competenze con la relativa spesa storica, le Regioni virtuose avranno modo di dimostrare che sanno gestire quelle materie in modo più efficiente rispetto allo Stato. Non è autonomia anche questa?

«Il vantaggio sarebbe minimo. Ripeto: noi abbiamo fatto una lunga campagna sul residuo fiscale, sulla necessità di mantenere nelle Regioni una quota più ampia delle tasse pagate dai cittadini. Se non porta a casa questo risultato il governo tradirà la volontà dei cittadini lombardi e veneti».

Alla Lega interessano ancora le Regioni del Nord?

«Il Nord ha fatto sentire forte e chiara la sua voce sui temi economici. La Lega ha tutto l'interesse ad ascoltarla e a farsene carico. E poi Salvini ha davanti a sé un'occasione storica: realizzare il sogno della Lega, cullato per decenni, da Miglio in poi. Non credo che la perderà. Senza autonomia non avrebbe senso andare avanti con questo governo».

Sempre convinto che i 50 milioni spesi dalla Lombardia per il referendum fossero ben spesi?

«Convintissimo».

«Autonomia entro il 21 marzo»

► Intervista a **Salvini**: «Intesa su tutte le materie Ennesimo rinvio? No, si era detto per l'inverno» ► «Proposta del governo il 15 febbraio, poi la trattativa con le Regioni. M5s cauto, ma troveremo un accordo»

I paletti di Conte, l'altolà di Zaia. Matteo **Salvini** cerca un punto di mediazione nel dibattito sull'autonomia: «Entro il 15 febbraio sarà pronta la proposta del Governo. A quel punto comincerà la trattativa con Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna. Un rinvio? No. Avevamo detto "entro l'inverno", che finisce il 21 marzo. Saranno delegate tutte le materie previste in Costituzione. Come Lega siamo a favore della massima autonomia, nel M5s c'è più prudenza, ma troveremo l'accordo».

Pederiva e Vanzan
alle pagine 2 e 3

La protesta del Meridione

«Autonomia anche a Sud Per noi misure mortali»

► De Luca (Pd): «La Campania chiederà di associarsi al Veneto» ► De Magistris contro Di Maio e Fico Maroni: «**Salvini** lasci il governo»

LA POLEMICA

VENEZIA Vista dal tacco dello Stivale, l'autonomia differenziata prevista dalla Costituzione e richiesta da Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna assomiglia a un balocco. C'è chi lo agogna, come la Campania del governatore dem Vincenzo De Luca, pur rimarcando che il fondo di solidarietà per il Sud deve restare. E c'è chi lo contesta, come il sindaco di

Napoli Luigi De Magistris, convinto che faccia del bene solo a Nord e metta a rischio l'unità d'Italia. Il dato di fatto è che se in Veneto e dintorni sta crescendo l'insofferenza per i continui rinvii da parte del governo giallo-verde e per la giravolta del premier Giuseppe Conte che non vuole più concedere le 23 materie, al Sud si contrappongono due distinte linee: quella di chi vuole l'autonomia (la Campania di De Luca) e quella di chi la ripu-

dia.

L'ATTACCO

«Il governo sta varando misure che sono teoricamente mortali per il sud - ha detto il governatore della Regione Campania, Vincenzo De Luca - La Campania vuole essere protagonista di questo programma di autonomia spinta e chiederemo di essere associati alla trattativa con il Veneto e la Lombardia già dalla prossima settimana». De Luca ha detto che

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«dovremo fare una battaglia perché questa è una questione davvero decisiva al di là di tutti i dettagli della vicenda politica quotidiana, questa è la battaglia su cui si gioca l'unità dell'Italia. Il Veneto e la Lombardia stanno chiedendo che per i prossimi cinque anni gli vengano trasferite competenze e risorse che già impegna lo Stato. Poi dopo cinque anni il residuo fiscale se lo tengono in Lombardia e Veneto. Stiamo parlando dell'attivo che queste regioni hanno in relazione alle entrate fiscali che sono maggiori di quanto ricevono dallo Stato». De Luca ha però ricordato che «la Costituzione stabilisce un principio di coesione nazionale e quindi che ci deve essere un meccanismo di solidarietà nei confronti delle regioni del Sud. È bene ricordare agli amici settentrionali che il 70% dei consumi dell'Italia meridionale vanno a vantaggio delle imprese del nord, quindi io sono pronto a qualunque sfida per efficienza e per adottare costi standard per le regioni, chiarendo però che il fondo di solidarietà per il sud deve restare, perché altrimenti abbiamo deciso di rompere l'unità nazionale».

LA CONTESTAZIONE
Sempre in Campania, c'è chi se la prende con il M5s. «Trovo grave ha detto il sindaco di Napoli, Luigi de Magistris - che il processo di autonomia per le regioni del Nord sia fatto con l'avallo di un movimento politico che nel Mezzogiorno ha preso una valanga di voti. Anche in questo il M5s di-

mostra di essere lo sgabello politico del vero leader politico di questa maggioranza che è Matteo Salvini che porta a casa un altro risultato. Spiace molto anche perché le due figure di spicco del M5s, Roberto Fico e Luigi Di Maio, sono del Sud. Mi chiedo se siano consapevoli di quello che stanno facendo ma immagino di sì». De Magistris ha sottolineato che il processo di autonomia per le regioni del Nord «contribuisce a rendere ancora più forte la nostra visione di Napoli Città Autonoma che punta a un'autonomia basata sui neomunicipalismi che restituisca al Paese una nuova coesione che valorizzi le differenze per costruire un'Italia più giusta e con meno discriminazioni».

LA PROTESTA

Al Nord, però, c'è preoccupazione per i continui rinvii. «I grillini vogliono bloccare il nostro sogno. Salvini lo realizzi o lasci il governo», ha detto, in una intervista a Repubblica, l'ex ministro ed ex governatore leghista della Lombardia, Roberto Maroni. E al premier Conte che ha detto che la maggioranza si prende un altro mese e mezzo di riflessione e poi, dal 15 febbraio, negozierà con i presidenti delle Regioni, prima del necessario passaggio in Parlamento, Maroni ha precisato: «Non c'è niente da negoziare, è già tutto scritto nell'accordo che il 28 febbraio scorso Lombardia, Veneto ed Emilia hanno firmato con il governo Gentiloni. Non è un pezzo di carta, ma un contratto vero e proprio. Va rispettato alla lettera. In Parlamento deve

passare, certo, ma solo per la ratifica, come per gli accordi internazionali. Prendere o lasciare».

Duro il senatore veneto e presidente nazionale Udc Antonio De Poli: «I veneti hanno votato sull'autonomia e hanno detto "sì" su tutte e 23 le competenze. Una retromarcia sulle 3 materie di competenza statale per cui è possibile una delega o sulle 20 materie concorrente equivale a tradire la volontà del popolo veneto. Ricordiamo che stiamo parlando di un percorso che si inserisce perfettamente nel perimetro previsto dalla nostra Costituzione: quindi no alle fake news Nord contro Sud, no a chi nel M5S si inventa la balla dei ricchi secessionisti del Nord. Qui è in gioco la credibilità delle nostre istituzioni».

«Basta annunci e rinvii, servono fatti», ha denunciato il deputato bellunese di Forza Italia, Dario Bond. E la veronese Alessia Rotta, vicepresidente vicaria dei deputati del Pd: «L'autonomia regionale sta diventando come l'isola che non c'è. Prima l'avevano annunciata per ottobre, poi novembre, ora febbraio. C'è solo da capire chi sta prendendo per i fondelli i veneti: il governo Salvini o il suo amico Luca Zaia. Giorgetti - ha aggiunto riferendosi al sottosegretario leghista - minaccia la caduta del governo, ma dal Movimento 5 Stelle fanno sapere che se passa la riforma delle autonomie cade l'Italia. Insomma, un balletto insopportabile. Ma è Zaia a rendere tutto ancor più paradossale: i 9/10 del gettito fiscale sono spariti dal suo lessico».

Alda Vanzan

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NAPOLI Luigi de Magistris e, a destra, Vincenzo De Luca

DE POLI (UDC):
«UNA RETROMARCIA
SULLE 23 MATERIE?
UN TRADIMENTO»
BOND (FI): «BASTA RINVII
SERVONO FATTI»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.